

LE PRIME RADICI LA VIA ITALIANA ALLA COOPERAZIONE E AL MERCATO

Di **Luigino Bruni**

Recensione a cura di **Mattia Granata** – Università degli Studi di Milano



Titolo Le prime radici.
La via italiana alla cooperazione
e al mercato

di Luigino Bruni

Editore Il Margine

Anno 2013

Di che cosa stavamo parlando, quattro o cinque anni fa? La crisi, innescata nei mercati finanziari in precedenza deregolamentati e ridotti a terreno di conquista di predoni oppure a fiera delle illusioni a poco prezzo, si stava trasferendo nel mondo reale e precipitando a terra. Esplose le bolle di sapone della finanza globalizzata e alimentata dalle ambizioni e dall'avidità di ristrette élites mondiali, tornavamo rapidamente con i piedi a terra, la stessa terra dove avevano fondamenta imprese e persone che, in un'epoca in cui anche i soldi paiono potersi smaterializzare, ogni giorno continuano ad animare l'"economia" con il lavoro, la fatica e i propri valori.

Di che cosa stavamo parlando, quindi, nell'attimo dopo in cui ci si accorse che il vischioso veleno delle bolle esplose della crisi finanziaria, avvolgeva e rallentava i meccanismi dell'economia reale, già sofferenti in particolare in paesi come il nostro, e che la crisi si stava radicando nelle nostre vite ridimensionando le speranze e appesantendo gli sforzi quotidiani, fino ad immobilizzarci quasi del tutto?

Per l'appunto, stavamo constatando, e prendendo atto, del fallimento generalizzato di un trentennio di *mainstream* economico; un pensiero dominante che aveva saputo imporre come unica, l'assurda concezione di mercati che si autoregolano, l'onirica convinzione di ricchezze che si autogenerano e riallocano secondo una astratta razionalità positiva. Ecco, davanti ai nostri occhi, il risultato di quel *mainstream*; bel risultato.

Di fronte al crollo della Babele di quelle concezioni interessate, e alla realtà che ottusamente si oppone alle pretese umane, si alzavano a ribadire visioni alternative voci per lungo tempo inascoltate o coperte dagli strepiti del *suq* globalizzato, voci quasi mai ospitate sulle prime pagine dei giornali nazionali, laddove l'opinione pubblica si plasma e diffonde. A queste fievoli voci si affiancavano,

infondendo ad esse nuova forza, altri toni alti e decisi. L'enciclica papale *Cari-
tas in veritate* spazzava con il vento dell'autorevolezza il campo di macerie cul-
turali della visione economica neoclassica; e ricordava che l'economia è fatta
da persone, e le persone animano le imprese, e le imprese costituiscono or-
ganizzazioni, e le organizzazioni i corpi intermedi e i corpi intermedi sono co-
lonne portanti degli stati democratici; e che quindi dal "basso" della società, e
non dall'iperuranio dei flussi finanziari, promana e si diffonde l'economia del
mondo.

Dalla Gran Bretagna, nello stesso periodo, si animava il dibattito attorno alla
"big society", il cui nome era un programma; e che, a sua volta, osservando il
processo di declino degli stati centrali sempre meno in grado di assolvere i loro
compiti per come si erano concepiti almeno nel secondo dopoguerra in Eu-
ropa, su basi teoriche simili evidenziava il ruolo della società nell'economia, at-
traverso le forme di autorganizzazione, mutualismo, cooperazione. Perfino nel
nostro Paese, un confronto pubblico (non sempre sincero) sull'"economia so-
ciale di mercato" pareva rendere una nuova centralità a pensieri per lungo
tempo accantonati come infondati o, almeno, trascurabili. In questo quadro,
tali pensieri che avevano ispirato l'agire economico e sociale di movimenti pro-
gressivi organizzati di milioni e milioni di individui (nella cooperazione, nel terzo
settore, nell'economia sociale in genere), parevano acquisire una nuova cen-
tralità, per alcuni versi celebrando una vittoria conquistata sul campo, non fosse
altro, per il manifesto fallimento del più imponente avversario.

Di questo si parlava, o cominciava a parlare, prima che la crisi portasse con sé
un nuovo pensiero unico, più insidioso proprio perché giustificato in ragione
della crisi, radicato nell'austerità europea e in una perfetta linea di mimetica
continuità con la tradizione precedente.

In questo quadro colloco le riflessioni e i temi contenuti nel libro di Luigino Bruni
intitolato *Le prime radici. La via italiana alla cooperazione e al mercato* (Il Mar-
gine, 2014), libro il cui titolo riassume in modo esemplare il filo logico e la tesi
seguiti dall'autore. In sintesi, egli assume che la cooperazione si sia diffusa
come modello di impresa ovunque nel mondo dimostrando la propria utilità e
persistenza nel tempo e nello spazio, e che, quindi, la funzione che essa as-
solve per le persone e i mercati, sia un dato di fatto.

Questa diffusione del modello, tuttavia, non esclude e probabilmente implica
che al di là dei tratti comuni e distintivi di questo genere di impresa dagli altri,
esso sia stato applicato in luoghi e in momenti diversi in modo differente, e si
sia diffuso, e differenziato, a seconda delle specificità del contesto. Che, quindi
- interpretando liberamente -, lo stesso "genere" si sia imposto e raffinato in di-
verse specie a seconda, diremmo volgarmente, degli usi e costumi locali o,
meglio, delle tradizioni e soprattutto delle culture, e del modificarsi delle culture
locali nel tempo.

Per questi motivi, lo studio pone in evidenza quel che differenzia il caso ita-
liano dalle altre esperienze europee più di quel che li unisce, che è dato per as-

sunto. Anche perché il caso italiano, di per se stesso, costituisce nelle visioni dell'autore, una sorta di *unicum*, quasi il gene originario della cooperazione, scaturito dalla specificità della storia della penisola fin dal medioevo, evoluto attraverso l'“invenzione della società civile” e l'esperienza dei comuni, e modellato nella “economia civile” su tale fertile terreno gemmata. L'intuizione è poi seguita attraverso l'evoluzione del pensiero economico e le culture politiche ed economiche del novecento europeo e italiano.

Questo processo di indagine, in sintesi, dà vita a un “saggio un po' insolito”, secondo le parole di Bruni, in cui si procede alla ricerca dell'“anima cooperativa italiana”, ossia della specificità del movimento cooperativo nel nostro Paese. Sul piano metodologico l'operazione è interessante, poiché snoda rapidamente e quasi impressionisticamente un filo conduttore attraverso epoche, esperienze e punti di vista, e sfida le diverse discipline, per esempio quella storiografica, a partecipare al dibattito, apportando a questa ricerca di specificità e differenze, argomenti a sostegno, strumenti di analisi, elementi ulteriori.

E, del resto, il punto di partenza non può essere che condivisibile dal momento in cui si sostiene che un modello organizzativo astratto prenda vita laddove si applichi, aderisca al contesto e, quindi, si storicizzi ed evolva nel tempo.

Soprattutto, tuttavia, e riprendendo le considerazioni iniziali, questo libro ha il merito, oltretutto di indicare spunti per il futuro della cooperazione, anche di stimolare alcune responsabilità nel presente. Prima fra queste, per l'appunto, di non ragionare su modelli astratti in vuoti perfetti, apportando un importante contributo, auspicabilmente da approfondire, per riallacciare i fili del dibattito e del ragionamento che non solamente nei movimenti cooperativi o nell'ambito dell'economia sociale, si andavano svolgendo prima che la grande crisi otte- nebrasse le menti e impegnasse tutte le parole disponibili.

Anche perché, e ora è del tutto evidente, quel che si è mostrato fallimentare nel fragoroso crollo delle economie e delle intangibili certezze economiche di questi anni, è stato proprio quel che non è in questo libro, ossia una concezione dell'agire economico svincolata dalle persone, dalle comunità, dai territori, dalle tradizioni, dai valori, dalle culture, in una parola, dalla realtà.

Alla luce di tutto ciò, la insopprimibile esigenza di una “economia civile”, a sostegno delle tesi di questo libro e di chi continua a ragionare e ricercare nell'alveo della cultura da cui questo libro proviene, ora ha un'evidenza ulteriore a supporto; ossia che un'economia “incivile” porta male e funziona peggio.